

anche il lodo che ne è seguito.

Non si sa bene cosa sia successo negli anni immediatamente successivi, in quanto il primo documento conservato in questo archivio in data posteriore al ricorso della Chiesa di Rosso è un decreto datato 15 Novembre 1695, col quale l'Arcivescovo Genovese Gio Battista Spinola elegge Antonio Martini, Arciprete di Rosso, in Vicario Foraneo, unendo al nuovo Vicariato le Chiese di Davagna, Moranego, Calvari e Marsiglia.

Va precisato che vi furono due Arcivescovi dal nome di Giovanni Battista Spinola: il primo, quello della visita pastorale a Rosso del 1674, resse la Chiesa Genovese dal 1664 al 1681; il secondo, l'autore di quest'ultimo decreto, fu Arcivescovo dal 1694 al 1705. Tra i due Spinola fu Arcivescovo Giulio Vincenzo Gentile, dell'Ordine dei Predicatori, e per questo sepolto nella chiesa di Santa Maria di Castello.

Quello che lascia parecchio perplessi in tutto questo avvicendarsi di ordini e contrordini è il fatto che sia i decreti degli Arcivescovi, sia i 'lodi' di terzi, chiamati a dirimere la spinosa questione, lasciassero il tempo che trovavano: accadeva in pratica che la parte dichiarata perdente si rifiutava di accettare quella determinata decisione e si andava avanti a questo modo. Infatti anche dopo quest'ultimo decreto dell'Arcivescovo Spinola siamo daccapo. Nel 1702 c'è a Bargagli un nuovo Arciprete, Giuseppe Maria Chiappe. Questi e l'Arciprete di Rosso, sempre il Martini, insieme ai loro massari, stipulano un nuovo accordo, col quale si stabilisce spettare a Rosso Calvari e Marsiglia ed a Bargagli invece Davagna e Moranego. Tale accordo è sostanzialmente ribadito il 13 Marzo 1710 dallo stesso Giuseppe Maria Chiappe e da Andrea Ricca, nuovo Arciprete di Rosso: il primo rinuncia in perpetuo alle suffraganee di Calvari e Marsiglia; il secondo a quelle di Davagna e Moranego. Tale accordo viene approvato il 9 Gennaio 1713 dal Vicario Generale Salvatore Castellini ed attuato.

A questo punto si inserisce nella documentazione di cui stiamo trattando la questione della famosa processione a San Fruttuoso

di Capodimonte. Su tale argomento ho scritto largamente nella 'Relazione di ricerca nell'Archivio Parrocchiale di Moranego' dalla pagina 48 in avanti.

Qui basti ricordare che le popolazioni di questa zona in determinate situazioni di calamità naturali, quali la siccità, erano use da tempi immemorabili recarsi in processione alla chiesa di San Fruttuoso di Portofino (o Capodimonte) con la reliquia del Santo lasciata a Moranego da San Colombano, onde impetrare la protezione del Santo 'per le abbondanti raccolte'.

Un memoriale del 6 Novembre 1725, dunque, viene inviato da Francesco Malatesta e da Gio Andrea Ferreri, Rettori rispettivamente di Davagna e Moranego, alla Sacra Congregazione dei Vescovi e dei Regolari. In tale documento è esposto quanto segue:

1º) Da molti anni non si è più fatta la processione a San Fruttuoso di Capodimonte a causa delle discussioni che da anni oppongono Davagna e Moranego all'Arciprete di Bargagli, a cui sono sotomesse. 2º) La processione si è fatta nel 1724, a causa della siccità di quell'anno, ma vi hanno partecipato solo i Rettori di Calvari e Marsiglia e l'Arciprete di Rosso (non vi ha preso parte l'Arciprete di Bargagli). 3º) I Parroci di Davagna e Moranego chiedono l'osservanza del decreto del 1674, ovvero di tornare ad essere suffraganei di Rosso, motivando tale istanza con due ragioni: a) continuare in futuro più facilmente a fare la processione - b) por termine alle dispendiose liti. La Sacra Congregazione rimette ogni decisione all'Arcivescovo Lorenzo Fieschi, il quale il 13 Febbraio 1726 accoglie con suo decreto l'istanza di Davagna e Moranego, unendole nuovamente a Rosso. Pare però che questo decreto non sia stato messo in atto per l'opposizione del Vicario Generale, ancora il Castellini, il quale sembra aver facile gioco a cagione della malattia e dell'età avanzata del Fieschi.

In ogni modo, morto il Fieschi, il nuovo Arcivescovo, Nicola Maria De Franchi, emette il 13 Giugno 1727 un nuovo decreto che annulla quello del Fieschi, riportando Davagna e Moranego sotto Bargagli.

Le carte dell'Archivio Parrocchiale di Rosso cessano le loro testimonianze su questa annosa vicenda con due documenti del 5 e

6 Aprile 1749: il primo raccoglie alcune testimonianze di gente di Bargagli, i quali affermano che alla funzione del Sabato Santo dell'anno precedente non erano presenti nella Chiesa Vicariale di Bargagli i Rettori di Davagna e Moranego, i quali naturalmente non ritirarono gli oli santi, come avrebbero dovuto, il che equivaleva a non riconoscere la dipendenza da quella Pieve. Il secondo documento è un esposto dell'Arciprete di Bargagli alla Curia di Genova, il quale denuncia questo stato di cose e chiede, per l'ennesima volta!, il ripristino dei suoi diritti sulle Chiese di Davagna e Moranego.

Di più le nostre carte, per fortuna! non dicono, ma ve n'è più che a sufficienza per dimostrare il grado di litigiosità a cui si era pervenuti, anche tra gente di chiesa, che a tutto avrebbero dovuto pensare, tranne che a litigare tra di loro per questioni che di religioso avevano ben poco: soltanto il pretesto! Un'ultima osservazione. Vien da chiedersi cosa avranno pensato le popolazioni di Davagna, Moranego, Calvari e Marsiglia nel vedersi sballottate dall'una all'altra parte secondo il tirar del vento, e considerate null'altro che merce di scambio tra i due piccoli potentati di Bargagli e di Rosso! Mah!

9 9 9 9 9 9 9 9 9 9 9 9 9 9 9

## N O T A -

Gran parte di merito nell'interpretazione dei testi, piuttosto ostici, relativi alla questione all'oggetto di questo capitolo, va attribuita a Silvano Gaviglio, al quale mi è grato rivolgere, anche da queste pagine, il mio più vivo ringraziamento.

84 - DOCUMENTI PROVENIENTI DALLA CURIA ARCIVESCOVILE DI GENOVA  
ED INDIRIZZATI PARTICOLARMENTE ALLA CHIESA DI ROSSO - 1707-1922.

Ai numeri 81, 82 e 83 di catalogo ho raccolto tutti gli scritti, lettere e circolari provenienti dalla Curia di Genova inviati indistintamente a tutte le parrocchie della Diocesi. Va detto che non in tutti gli archivi parrocchiali si è conservata l'imponente massa di documenti che si trova in questo archivio di Rosso. Risulterebbe cosa troppo lunga prender in esame questo materiale. Mi limito invece a dare una scorsa a quanto ho raccolto al numero 84 di catalogo, cioè gli scritti inviati dalla Curia particolarmente a questa Chiesa e che vanno dal 1707 al 1922: questo almeno è quanto si trova in archivio. Ne scelgo alcuni.

°° "Cittadino Vicario Foraneo. Lo stato attuale della nostra Patria esigge uno zelo straordinario dai Ministri del Culto del Signore e lo esigge pronto e costante. A Voi pertanto ed al Vostro uffizio di Vicario Foraneo m'indirizzo, mio degno concittadino fratello, ed in nome e parte del Nostro Sacro Prelato (cioè l'Arcivescovo) caldamente io vi scongiuro affinché insiememente (sic) alla nostra augustissima religione vogliate promuovere di tutta buona fede l'ordine, la quiete fra vostri degni parochiani e ciò segnatamente con la fedeltà al Governo (essendo nel 1800, il Governo è quello francese)". La lettera prosegue su questo tono, raccomandando ad un certo punto al Vicario Foraneo di darsi da fare anche dal pulpito, non solo, ma anche dal confessionale!! La lettera è datata 10 Dicembre 1800 e firmata dal Vicario Generale della Curia Genovese G.B. De Camilli.

A me questo conformismo mostrato dal clero, a tutti i livelli (salvo naturalmente Pio VII!), nei riguardi di Napoleone e dei Francesi in genere durante la loro dominazione in quel periodo, ha sempre dato fastidio! Capisco lo stato di necessità del momento, capisco la prepotenza che i governanti francesi ostentavano senza ritegno, ma un pò di decoro forse lo si sarebbe potuto dimostrare, almeno ai livelli più alti!

°° Ho già detto in altra parte della 'Relazione' del terribile uragano che nel 1801 aveva semidistrutta la chiesa di Calvari. La Curia, avutane notizia, aveva incaricato il Vicario Foraneo di Rosso, Giorgio Emmanuele Macaggi, di portarsi in loco, rendersi conto della situazione e riferire alla Curia. La qual cosa il Macaggi fa in data 22 Novembre 1801. La relazione è scritta in lingua latina. La descrizione è terrificante: presso che distrutto l'abside, l'altare di marmo, alcuni quadri, il pavimento del presbiterio; il tetto ed i muri perimetrali abbattuti. Anche il resto della chiesa ridotto malissimo. Il campanile "altitudinis atque molis non ordinariae" diroccato dalla tempesta, la parte superiore asportata. Il rapporto del Vicario Foraneo termina comunicando la decisione presa sul posto: conservare il Santissimo nell'Oratorio, facendo funzionare il medesimo provvisoriamente come chiesa.

Aggiungo che la relazione del Macaggi è stesa in un latino piacevolissimo e corretto, non solo grammaticalmente, ma anche nella costruzione dei periodi. Peccato che oggigiorno di questi preti latinisti si sia presso che perduta la semenza!

°° Tornando al discorso del 'collaborazionismo' dell'alto clero con i Governanti, riporto una lettera spedita dal Vicario Generale della Curia all'Arciprete di Rosso nel Novembre del 1828: "Essendo pervenuto a nostra cognizione che alcuni Parrochi di codesta Plebania di Rosso non vogliono rilasciare le fedi di nascita o di morte ai giovani coscritti, Mons. Arcivescovo ci ha incaricato di prevenire V.S.M.R. incaricandola di far noto a tutti i Parrochi suffraganei che è sua intenzione che vengano consegnate gratis tutte quelle fedi che le verranno richieste dal signor Sindaco della Comune e che dovranno inservire per i giovani coscritti." Il Governo era cambiato, la necessità di arruolare truppe rimaneva però intatta ed invano qualche parroco di campagna cercava di aiutare i giovani della propria parrocchia a sfuggire all'arruolamento.

°° "Rev.mo Signore. Il Parroco di S.Stefano di Rosso di questa Diocesi espone a V.S.Rev.ma che la chiesa parrocchiale necessita di ristoro e che la Fabbriceria ritrovasi impossibilitata

alle opere necessarie per detto ristoro. Supplico perciò V.S. Rev.ma a degnarsi concederle la facoltà di poter vendere alberi quattro di rovere o più sino alla somma di lire 400 di Genova per impiegarle in detto ristoro."

Sul retro del foglio il Vicario della Curia Genovese comunica la concessione della facoltà richiesta, purché non si tagli oltre la somma delle 400 lire!

°° Non di rado la Curia si rivolgeva ai Vicari Foranei per aver notizia sulla condotta di preti di altri vicariati. Naturalmente in questi casi le indagini dovevano esser condotte con la massima discrezione per non urtare la suscettibilità non solo dell'indagato, ma anche del Vicario Foraneo da cui esso dipendeva.

Il 19 Dicembre 1840 il Vicario Generale della Curia scrive all'Arciprete di Rosso Antonio Lavarello:

"Interessando a questa Curia di avere una precisa informazione intorno alla maniera con cui si diporta in Terusso il nuovo Cappellano R. Carbone, io mi rivolgo alla sperimentata gentilezza di V.S.M.R. onde avere le accennate indicazioni. Spero che presto saranno terminate le vertenze di quei massari coll'antico Cappellano, delle quali ebbe incarico di occuparsi il signor Arciprete di Bargagli."

Purtroppo, contrariamente a quanto avviene quasi sempre, non abbiamo la risposta del Lavarello alla Curia.

°° L'ultima che riporto è una lettera del 19 Gennaio 1906 della Curia Genovese all'Arciprete di Rosso, Giuseppe Garaventa, nella quale gli si chiede di informarsi di cosa fosse accaduto nella chiesa di Calvari. Il 'Corriere di Genova' infatti aveva scritto di un fattaccio colà accaduto, di cui aveva fatto le spese il parroco "maltrattato nell'esercizio del suo ministero".

Sul retro del foglio abbiamo la minuta della lettera che il Garaventa scrisse alla Curia in risposta. Da essa apprendiamo che una domenica durante la Messa alcuni giovani "facevano il chiasso".

Richiamati dal Parroco, non se ne dettero per inteso. "Ed allora si rivolse al padre di uno di questi chiamando con poco garbo per nome per più volte: 'Voi Colla, voi Colla!'. Questo Colla non reagi ma il giorno dell'Epifania, presentatosi a baciare il Bam-

bino, lui, Colla, dice averlo schivato". Dopo di che comincia il putiferio. Davanti alle proteste del Colla, il Parroco torna indietro e porge il Bambino perché lo baci. Quello si rifiuta e gli volta le spalle. Allora "il parroco gli saltò a dietro portandolo fuori della chiesa, ma in pari tempo cominciò una colluttazione". Pare che il parroco afferrasse il Colla per le spalle e questi, per difendersi, gli stracciisse cotta, stola e quant'altro!

Il racconto del Garaventa termina dicendo di aver convinto i due a non passare a vie legali e di aver raccomandato a quel parroco "di essere più calmo nel fare le sue funzioni e specialmente nel predicare, di non mischiarsi nei partiti politici, forse conseguenza di questo scandalo."

Il che ci spiega la ruggine tra il Parroco di Calvari e il Colla!

TACCHINI

o o o o o o o o o o o o o o

85 - "PROTOCOLLO PAROCHIALE DI ATTI EMANATI DALL'AUTORITA' CIVILE DALL'ANNO 1797 AL 1813".

In una 'filza', racchiusa tra due copertine in pergamena, intitolata come sopra, si conservano, debitamente numerati, vedremo subito da chi, 514 documenti.

Parte di essi interessano in generale tutta la popolazione del territorio genovese soggetto al Governo Provvisorio francese, parte invece tratta argomenti peculiari alla zona di Rosso e Bargagli.

Questa raccolta è senza dubbio di un certo interesse, in quanto comprende grandissima parte dei provvedimenti emanati da quel Governo nel periodo successivo all'insediamento dei Francesi nella nostra regione.

Il diligente raccoglitore di tutto questo incartamento è l'Arciprete di Rosso Giorgio Macaggi, il quale fu a capo di questa parrocchia dal 1797 al 1836, quando vi morì alla bella età di 96 anni. Per inciso, il Macaggi divenne sacerdote in età avanzata, già coniugato e padre di figli anch'essi sacerdoti.

Preciso e meticoloso, conservò tutto il materiale che ricevette dalle autorità civili: mi viene il sospetto che fosse simpatizzante del nuovo regime, tanta è la cura, la precisione e l'ordine con cui queste carte sono state raccolte, numerate ed infilzate.

A leggere questi documenti si rimane sbigottiti nel constatare il grado di oppressione che il dominio francese aveva instaurato sull'ex Repubblica Genovese! La parola 'Libertà', sventolata su ogni foglio, su ogni lettera, su ogni ingiunzione, anche la più illiberale, assume un senso di tragica caricatura.

L'autorità centrale si insinua nelle pieghe più intime della vita pubblica e privata con ordinanze spesso assurde, a volte al limite del ridicolo, come vedremo tra poco.

C'è un altro aspetto che va premesso: con quali mezzi il Governo centrale arrivava a comunicare le vessatorie ordinanze alle popolazioni, specie a quelle di campagna? Con l'unico mezzo a

disposizione, cioè i Parroci. Ai quali si rivolge, lo vedremo, come a diretti sottoposti, con ordini e minacce di ogni genere, anche in materia di esclusiva pertinenza religiosa: la figura del Vescovo è in quegli anni quasi totalmente cancellata. Io non ho il minimo dubbio che il dominio francese postrivoluzionario e quindi napoleonico sia stato di gran lunga più feroce ed insopportabile di quello austriaco. Del resto basta leggere i documenti che l'arciprete Macaggi ci ha così diligentemente conservati. Debbo segnalare che di questa raccolta fanno parte parecchie corrispondenze tra il Governo e la Municipalità di Rosso, la qual cosa è ulteriore prova che l'effettiva sede dell'amministrazione locale era la parrocchia e che il vero referente del Governo Centrale non era il 'Maire' di nomina governativa, bensì l'Arciprete!

Come ho già detto, i documenti in questione sono 514: un pò troppi per citarli tutti. Ne ho fatto una scelta e di questi riferirò: bastano e ne avanza per farsi un'idea di qual aria si respirasse all'ombra della bandiera francese! .

Il documento n° 1 porta la data, evidentemente errata, del 24 Agosto 1794, dove invece va letto '1797'. Si tratta di uno scritto spedito al 'Cittadino Arciprete' dal Prefetto Montano nell' "anno primo della Libertà Ligure", così almeno si legge sotto la data. Vi si accludono, almeno così è scritto, sei copie del Progetto di Costituzione, accompagnate dalle seguenti istruzioni: "Frattanto Cittadino Arciprete, spogliato d'ogni umano anti-repubblicano riguardo, inaccessibile a qualunque privata passione, preso di mira da vero Figlio della Patria il pubblico bene, v.ra nobile cura sia e v.ro impegno particolare d'istruire il Popolo a voi affidato, affinché possa darsi una forma di Governo veramente libera. Farete la distribuzione di due di sudette copie a ciascun Parroco della vostra Pieve, assieme ad una lettera dal tenore della presente".

Già da questo primo documento appare chiaro come l'autorità centrale considerasse l'arciprete un dipendente diretto, allo scopo, in questo caso, di farsi propagandista della nuova Costituzione voluta dai Francesi!

°° Uno dei primi impegni del nuovo regime fu quello di incrementare la riscossione delle tasse: non è mai stata una novità sotto nessun governo, ma quello francese era particolarmente inviso a queste popolazioni, le quali nel Giugno del 1797, a mali estremi estremi rimedi, risolsero di distruggere l'edificio delle gabelle posto alla Scoffera, ritenendo che quello fosse il modo più sicuro per non pagare le tasse. Con l'occasione si portarono via tutto quanto trovarono in quella casa, forse a titolo di ricordo di quell'impresa.

Puntuale arriva all'Arciprete di Rosso un bigliettino, dove non mancano le due fatidiche parole 'Libertà' e 'Uguaglianza', così concepito: "Il Comandante del distaccamento della Scoffera invita il Parroco di Rosso ad intimare a suoi Parrochiani di dovere portare sul momento tutta quella robba che avessero presa nell'infame demolizione della Casa inserviente la Gabella della Scoffera. 23 Giugno 1797".

Notate: l'ordine non arriva al Maire, o Sindaco, di Rosso, bensì al Parroco!

°° Il segnale più appariscente che le popolazioni liguri erano invitate a dare della loro gioia per l'avvento del nuovo regime era costituito dall'innalzamento dell'Albero della Libertà. Ogni centro, ogni paese dovevano alzare sulla piazza principale il segno della finalmente raggiunta 'libertà'. E proprio in nome di questa 'libertà', chi si fosse rifiutato di innalzarne il segno, avrebbe corso i suoi bravi rischi! Abbiamo un documento spedito dal Palazzo Nazionale di Genova il 16 Giugno 1797, una specie di circolare di carattere interno, ma fatto regolarmente pervenire come al solito al Parroco di Rosso, nel qual documento si dice tra l'altro che "il Governo Provvisorio della Repubblica di Genova approva la piantazione dell'Albero della Libertà; vuole che questa sia fatta colla maggiore dignità e quiete de Popoli, ed a questo oggetto siete voi incaricato a far eseguire detta piantazione". Anche all'Albero della Libertà il povero Parroco doveva provvedere!

°° Coll'ordinanza del 20 Luglio 1797 arriviamo all'intromissione diretta del potere civile su quello ecclesiastico, anzi in questo caso contro il potere ecclesiastico. Leggiamo:

"L'Amministrazione Centrale ordina a tutti li Parochi di sospendere la pubblicazione di qualunque comminatoria di scomuniche emanate dalla Curia arcivescovile di Genova in materia di cause civili contro qualunque individuo abitante nelle dette Parochie, essendo ciò un abuso dell'Ecclesiastica Giurisdizione" ecc.ecc.  
Tali scomuniche si riferivano ad atti compiuti in nome della nuova amministrazione contro i componenti e contro i beni della Chiesa, alla quale veniva negato persino il diritto di render noti i provvedimenti di ordine spirituale che essa aveva ritenuto di adottare. Tutto questo, naturalmente in nome della Libertà!

°° I giorni 4, 5 e 6 Settembre 1797 scoppia nei distretti del Bisagno e della Polcevera una insurrezione popolare. La stessa sera del 6 il Governo emana un proclama al 'Popolo Ligure' dai toni estremamente allarmistici e trionfali insieme, dato che l'insurrezione era praticamente domata. Pretesto e motivo il timore, non infondato in verità, che venisse conculcata la Religione. Bisogna dire che gli insorti, almeno in un primo tempo, avevano fatto le cose sul serio: "Bisagno e Polcevera - leggiamo nel proclama - sono in insurrezione. Si estende il fermento terribile della discordia. Il popolo del Distretto di Fontanabona discende armato su quello di Chiavari, imprigiona il Commissario della Repubblica, invade tutti i poteri, discioglie tutte le Autorità. L'Albero della Libertà è abbattuto dagli insensati come un segno d'idolatria. Si tagliano nei punti vicino a Genova le comunicazioni. La fatale campana a martello suona intanto nell'orrore di tutta la notte, che precede il giorno 5, e annunzia dalle due valli l'esterminio de' cittadini."

Naturalmente la ribellione fu domata nel sangue e di ciò ne va fiero il proclama del Governo, spedito anche al Parroco di Rosso. Eccone la chiusura: "Cittadini ingannati, rientrate tutti nell'ordine, o la giustizia del Popolo si aggraverà inesorabilmen-

62

te sopra di voi."

°° Alla fine di quel triste 1797 il Popolo approva (non si sa come avrebbe potuto non farlo!) l'Atto Costituzionale, "il quale - annuncia un proclama del 14 Dicembre indirizzato ai Parroci - è il fondamento della nostra futura felicità". Tanto per dare una precisa idea di ciò che avveniva in quel tempo, trascrivo per intero questo documento:

"La mattina del dì 21 Dicembre si suonerà l'Avemaria dell'alba a doppio in tutte le Parrocchie; si farà indi una salva di mortaletti. Alle dieci astronomiche della stessa mattina si canterà una Messa solenne in tutte le Parrocchie; fra la solennità di questa Messa si leggerà da Parrochi al Popolo il Proclama dell'Amministrazione Centrale, di cui sarà provveduto ciascun Parroco. Sarà loro incombenza di spiegarlo ne i termini i più addattati all'intelligenza de i loro parrochiani. Finita la Messa si canterà il Te Deum colla maggiore solennità ed al versetto 'Salvum fac populum tuum' si suoneranno a festa le campane e si farà un'altra salve di mortaletti. Nel decorso della mattina si suoneranno le campane a festa. E' permesso alle popolazioni di fare i loro festivi (ballare, ad esempio), purché a questi intervenga un corpo di forz'armata, che assista al mantenimento del buon ordine".

°° Il 1798 porta una nuova imposta. Poiché "la Cassa Nazionale è poco meno che esausta" ci si inventa una tassa sulle finestre. Non è che noi oggigiorno abbiamo diritto a scandalizzarci, poiché la pressione fiscale cui siamo sottoposti non ha nulla da invidiare a casi del passato. Ciò nonostante bisogna convenire che questa tassa sulle finestre rappresenta qualcosa di ingegnoso. Fino a otto finestre della casa di abitazione dovevansi pagare una lira per finestra; da otto a dodici, due lire per finestra; da dodici a sedici finestre, quattro lire ciascuna e così via sino a cinquanta finestre, che comportavano il pagamento di 40 lire per ciascuna.

°° Ai primi di Aprile del 1798 "considerando che i pubblici bisogni si moltiplicano con la massima rapidità", cosa ti escogiti

ta, "in nome della repubblica ligure" naturalmente, il Consiglio dei Sessanta? Lo apprendiamo da un Atto di quel Corpo Legislativo mandato in copia stampata all'Arciprete di Rosso, che lo riceve il 10 Aprile, mettendone pubblicamente al corrente i parrocchiani, come lo stesso Arciprete Macaggi diligentemente precisa. Trascrivo il punto cruciale, omettendo tutte le minacce, più che ovvie in un caso del genere, rivolte a quanti cercassero di far sparire almeno una parte degli oggetti che i Francesi si apprestavano a rapinare:

"E' incaricato il Direttorio Esecutivo a mettere in requisizione gli ori, argenti e gioie di tutte le Chiese, Monasteri, Conventi, Oratorj ed Opere Pie qualunque esistenti in tutto il Territorio Ligure, per farli passare in Tesoreria Nazionale, ad esclusione però di quelli puramente necessari a suo giudizio, che farà riserbare per l'esercizio del divino Culto a ciascheduna di dette Chiese e pii Stabilimenti".

Le cose non dovettero andar così lisce come i Francesi credevano, se in data 21 Aprile le autorità governative emanano altra filippica piena di rabbia e di livore. Preti e fedeli infatti si erano dati da fare per sottrarre ai rapinatori tutto il possibile, o nascondendo gli oggetti preziosi, o facendo piangere le statue, o facendo presagire maledizioni sugli esecutori delle rapine. Ecco un brano dello scritto: "Si annunzia ogni giorno una moltitudine di miracoli; si vuole che la Natura frema ad ogni momento sul preteso (ma come 'preteso'?) spoglio de Santuarj. In alcuno di questi le Statue o le Immagini religiose gocciano sangue; in un altro sono fulminati i sacrileghi, che hanno steso la mano sull'ara. Li feriti, i ciechi, i muti, i morti appié degli altari si vanno moltiplicando; si vendono e si dispensano nelle campagne delle immagini alle quali si sono attribuiti degli assurdi e ridicoli movimenti" ecc. ecc.

Non è qui il caso per descrivere come andarono in effetti le cose. In sostanza molto fu rapinato, molto fu sottratto per merito di preti e gente del popolo, moltissimo fu recuperato, sia pure corrispondendo un prezzo proprio a coloro che si erano impossessati degli oggetti preziosi per trarne un guadagno!

°° Nella primavera successiva, Maggio 1799, il Consiglio dei Sessanta, "onde far fronte ai bisogni imperiosi della Repubblica", inventa l'IRPEF!

Chi ha un reddito non maggiore di 600 lire annue è esente. Chi ha un reddito, anche industriale, reale o - notate bene - presunto (il redditometro è stato dunque inventato due secoli fa!) è tassato dell'uno per cento. Da mille a tre mila lire il 2%; dalle tre alle sei il 4% e così via sino ad un massimo del 10 % per chi ha un reddito dalle 20.000 in su.

Tutto sommato bisogna riconoscere che dal punto di vista fiscale quel Governo era molto più onesto dei nostri!

°° Tasse a parte, bisogna pur riconoscere che qualcosa di buono il Governo Francese lo aveva studiato: la riforma anagrafica. Come è noto, prima di questa data, le registrazioni di nascita, di matrimonio e di morte erano curate dalle parrocchie e ciò dalla seconda metà del secolo XVI: prima non esistevano affatto e soltanto il Concilio di Trento aveva provveduto a mettere un pò di ordine in questo campo. Ma uno Stato moderno non poteva delegare ad altri il compito di registrare i momenti salienti della vita dei suoi cittadini ed è così che nel Marzo di quel 1799 viene ordinata ad ogni Amministrazione Municipale della Liguria l'instaurazione di 'cinque libri pandettati':

1°) - Registro Civico: vi dovranno essere iscritti tutti i cittadini del Comune, indicandone data e luogo di nascita e stato civile.

2°) - Registro dei matrimoni.

3°) - Registro delle nascite.

4°) - Registro dei morti.

5°) - Registro Militare, con l'iscrizione di tutti i cittadini da 17 a 50 anni.

E' facile capire che l'avocazione alle parrocchie del compito di registrare gli atti di nascita, di matrimonio e di morte costituì ...un trauma per il clero e ciò spiega una circolare del Prefetto del Dipartimento di Genova inviata ai Parroci ben sette anni dopo, il 28 Febbraio 1806 (evidentemente non tutti avevano ottemperato alle disposizioni governative del 1799), nel-

la quale circolare il Prefetto, nel mentre si congratula con i Parroci e li ringrazia per l'opera preziosa da loro compiuta per i secoli addietro, ne chiede la collaborazione per far opera di persuasione presso i cittadini, affinché ubbidiscano alle nuove prescrizioni. "Se la nascita - scrive il Prefetto -, il matrimonio, la morte de' cittadini non sono comprovati nelle forme le più autentiche, il disordine ed i timori si diffondono in tutte le famiglie: il figlio non è più sicuro di godere del nome e dell'eredità di suo padre, la più virtuosa sposa è esposta a vedersi discacciata con ignominia dalla casa di un dissoluto marito" ecc. ecc. Prosegue la circolare illustrando i motivi per cui lo Stato si assume questo compito, motivi dettai dalla coscienza della laicità dello Stato, il quale non entra, e non deve entrare, nell'intimo di ciascun cittadino, ma tutelare i diritti di tutti. E' la concezione moderna dello Stato, concezione che nasce al seguito della Rivoluzione. Seguono altre considerazioni in massima parte pienamente condivisibili.

Peccato che alle spalle di questo documento di civiltà e di progresso stia una montagna di teste ghigliottinate!

°° Purtroppo sempre di quel 1799 è una circolare inviata ai Parroci che riproduco senza commenti:

"Libertà. Eguaglianza. Cittadino Vicario Foraneo.

Non è compatibile col sistema nostro democratico la preghiera scritta nelle Litanie de' Santi: 'Ut Regibus et Principibus Christianis pacem et veram concordiam donare digneris', che però vi sostituirete tosto in vece: 'Ut cunctis populis pacem et veram concordiam donare digneris', e non permetterete che diversamente si canti nella vostra chiesa, insinuandola ad impegnare colle preghiere il Dio della Pace a favore de' Popoli, a liberarli sempre dal dispotismo". Il quale dispositismo, a sentire i francesi, era quello degli Imperi Centrali, mentre il mutare persino le Litanie dei Santi constituiva, sempre secondo loro, esercizio di grande liberalità ed apertura di pensiero!

°° Dall'inizio del Giugno 1800 al 24 di quello stesso mese accade a Genova e nel suo territorio qualcosa di sconvolgente.

Le vicende della guerra, sempre allo stato latente, tra Francesi ed Austriaci, con i rispettivi contorni di alleati, portano per quel breve lasso di tempo gli Austriaci ad entrare in Genova, cacciandone le forze francesi.

Non è questa la sede per entrare in un argomento del genere. Mi preme qui soltanto segnalare che la raccolta di documenti conservata in questo archivio dà testimonianza di quei fatti con i seguenti tre documenti: a) - Negoziazione per l'evacuazione di Genova da parte delle forze francesi (4 Giugno 1800).

b) - Proclama di Federico Francesco Saverio Hohenzollern Hechingen, nominato Comandante Generale di Genova e sua Riviera da parte del Governo Austriaco. c) - Proclama di Luigi Gabriele Suchet Luogotenente Generale di Napoleone, con cui si annunzia la vittoria di Marengo ed il ritorno dei Francesi a Genova.

Per rendersi conto di come procedessero veloci gli avvenimenti, si sappia che il proclama dell'Hohenzollern porta la data del 14 Giugno e quello del Suchet quella del 24 di quel mese!

Sarebbe interessante riprodurre per intero quest'ultimo, tanto appare spassoso. Poiché è un pò troppo lungo, ne darò un assaggio: "omissis...Abitanti delle valli di Fontanabona, della Polcevera e del Bisagno, andate a mietere le vostre biade, deponete le armi. Il Generale in capo vi promette obbligo del passato (un 'obbligo' con due b, quindi il massimo!). Il genio del primo Console Bonaparte veglia ormai al destino d'Italia".

°° In tribunale anche le capre! Non chiedetemi quali crimini avessero commesso le capre. Fatto sta che il 'Maire', il Sindaco, della Comune di Rosso (con l'arrivo dei Francesi anche il Comune aveva cambiato sesso) spedisce una lettera all'Arciprete Giorgio Macaggi in data 17 Settembre 1809, lettera che riproduco interamente, colla quale in pratica lo si ritiene responsabile dei crimini delle capre, crimini peraltro non meglio precisati:

"Molto Riverendo Sig. Arciprete Giorgio Macaggi - Rosso.

Si fa intendere a tutti coloro di questa sua parochia - (e qui non si capisce perché non si rivolgesse lui, Sindaco, direttamente ai cittadini del 'suo' - meglio, della 'sua' - comune) - che al giorno di oggi non si sono ancora spropriati delle capre

che tengono appresso di loro come da avviso di pubblicazione fatta nel scaduto Giugno, nella quale si era accordato tutto il mese di Settembre prossimo venturo. Al giorno di oggi gli resta il rimanente del corente mese di Settembre a levarle le sudette capre, passato questo termine tutte le capre che saranno ritrovate nella parochia di Rosso, Calvari, Marsiglia, Davagna e Moranego, sì locali che foreste, saranno prese e condotte inanzi a tribunali competenti, acciò sieno castigati - (chi? Le capre o i padroni?) - a norma della legge. Questa pubblicazione si rinova di novo acciò ogni uno non possa ritrovare scusa alcuna. Ho l'onore di salutarlo sinceramente. Dal burò della merie di Rosso li 17 Settembre 1809. Tamburini Maire".

Sistemate le capre, passiamo ad altro.

°° E precisamente ai maiali. Quel Tamburini non doveva certamente appartenere ai verdi: non amava gli animali! Vediamo cosa scrive all'Arciprete - (evidentemente era l'Arciprete che doveva occuparsi di capre e maiali, non lui il Sindaco, ma lasciamo perdere!)- in data 19 Aprile 1810:

"Per meso (sic) di questa circolare si fa intendere a tutti coloro che tengono dei maiali la legge prescrive che non è lecito di lasciarli uscire dalle loro stalle a pascolare o tenerli apperti di giorno e di notte. Bisogna che sieno accompagnati da una guida sotto le pene prescritte dalla legge e non si può arbitrare (sic) di lasciargli pascolare ne fondi altrui. Restano avisati per questa volta tutti coloro che ne tengono a custodirgli e non lasciargli uscire dalle loro stalle senza un accompagnamento, per non incorrere nelle pene prescritte dalla legge del Codice Napoleone nella quale sono pene gravi a contumaci e disubidienti. Resta ogni uno avisato per la presente pubblicazione acciò non si possa ignorare scusa alcuna ocorendo nelle accuse come trasgressori e disubidienti alle leggi del Governo. Tamburini Maire".

E dagli animali a quattro gambe ritorniamo a quelli a due.

86  
" Gli ultimi due documenti che ho estratto dalla 'filza', allo scopo di esaminarli, riguardano la nascita dell'Aiglon, il figlio di Napoleone Bonaparte.

Il primo dei due documenti è un decreto inviato all'Arciprete di Rosso (e a chi, se no?) dal Prefetto del Dipartimento di Genova M.A. Bourdon. Leggiamolo almeno in parte. Premesso è dato per certo che tutto il popolo altro non aspetta che l'annuncio della nascita del figlio dell'imperatore, il Prefetto dà le direttive da osservare per il fausto evento:

"1) La notizia del parto di Sua Maestà l'Imperatrice e Regina sarà annunziata per il suono della grossa campana della torre.

2) Se il figlio è di sesso mascolino il suono durerà un'ora; se è di sesso femminile non durerà che un quarto d'ora (ciò significa che anche dopo la Rivoluzione Francese una femmina valeva un quarto di un maschio).

3) Tutte le campane delle chiese della città, nel sentire il suono della grossa campana della torre, scampaneranno, e ciò sarà ripetuto di vicinanza in vicinanza in tutte le altre chiese."

Questo documento è datato 15 Marzo 1811.

Il secondo presenta il programma delle feste che avrebbero avuto luogo a Rosso per solennizzare la nascita, regolarmente avvenuta, del figlio di Napoleone Bonaparte e di Maria Luisa d'Austria.

Ne faccio un sunto. Per la domenica 9 Giugno era prevista, ed imposta!, una Messa solenne, durante la quale l'Arciprete Macaggi avrebbe dovuto recitare un "discorso analogo a tale fonzione". Chi scrive è il Maire Tamburini, che pur sgrammaticato com'era avrà probabilmente fornito la traccia del discorso! Dopo la Messa "sarà indi cantato con la maggior pompa un solenne Te Deum" (va rilevato che Napoleone era un patito del Te Deum, tanto da ordinarne il canto in ogni occasione). Per la sera antecedente, sabato 8, era previsto, prima del suono dell'Ave Maria, lo sparo "di venticinque colpi di mortaletti". Altri venticinque colpi dovevano spararsi all'alba della giornata fatidica: non basta. Infatti "Diversi colpi si sentiranno in tempo della elevazione della gran Messa e finalmente altri venticinque nel momento che

si farà la benedizione col Venerabile (il Santissimo)". Quindi "Doppo la funzione della chiesa vi sarà festa di ballo gratis. Nella suddetta parrocchia ed a tale effetto sarà preparata una piazza (quella della chiesa!) guernita ad uso campestre adorna di festoni, con torchie da vento per comodo della Notta, sventolando al di sopra la Bandiera Nazionale". La 'Notta' ovviamente sarebbe la notte. Il brav'uomo prevedeva che la gente avrebbe approfittato dell'occasione, continuando a ballare sino a notte fonda. Alla faccia dell'Arciprete, quando si consideri che proprio in quei tempi la posizione dei parroci nei confronti delle feste di ballo era accanitamente negativa!

Fin qui il programma steso dal Maire Tamburini il 20 Maggio 1811. Manca però ancora qualcosa ed il Maire fa seguire due giorni dopo una postilla: "Ogni capo di casa è obbligato a portare o mandare un fascio di legna sopra il monte di Capenardo acciò sia in vista essendo acceso. Tutti quelli che mancheranno a tale ordine me ne farete rapporto". E con questo brillante proclama termina lo sproloquo del Sindaco.

Val la pena di aggiungere che i festeggiamenti disposti in tutto l'Impero per la sua nascita non portarono bene a Napoleone Francesco Carlo Giuseppe Bonaparte. Invano nominato da suo padre, dopo Waterloo, Imperatore dei Francesi con il nome di Napoleone II, fu ostaggio e prigioniero alla Corte di Vienna, dove l'Imperatore Francesco I gli conferì il titolo di Duca di Reichstadt (1818) nel tentativo di farne un principe austriaco. Di salute molto cagionevole, morì giovanissimo: a 21 anni.

oooooooooooo

oooooooooooo

Questi documenti occupano quasi sempre un ampio spazio soprattutto negli archivi parrocchiali di campagna. Via via che ci si avvicina alla città il loro numero diminuisce. Il motivo apparirà chiaro considerando quanto segue.

Si tratta nella maggior parte dei casi di impedimenti per consanguineità tra i promessi sposi. Il più comune era l'impedimento di 4° grado, cioè quello tra cugini primi.

Nei piccoli paesi disseminati tra i monti le famiglie erano relativamente poche e la cerchia delle conoscenze ristretta, considerando che i mezzi di comunicazione erano scarsi e difficili, per ovvi motivi. Pertanto le occasioni di incontro tra i giovani di agglomerati diversi erano rare. Da questo stato di cose nascevano inevitabilmente gli idilli tra giovani dello stesso ceppo familiare. Del che si rendevano benissimo conto le autorità ecclesiastiche, tanto da concedere abitualmente le dispensa per matrimoni tra cugini in primo grado, situazione questa che costituiva, come si è detto, impedimento di 4° grado. La motivazione che accompagnava la dispensa seguiva grosso modo questa falsariga: "Esiste impedimento di 4° grado alle nozze che Maria vorrebbe celebrare con Antonio, in quanto costui le è cugino in primo grado. Ma poiché non è possibile a Maria a causa della ristrettezza dei luoghi trovarsi un uomo della sua condizione (cioè povero come lei) che non le sia consanguineo, si concede la richiesta dispensa, ecc.ecc.".

Naturalmente esistevano anche altri impedimenti, ad esempio quello di 'pubblica onestà', considerato addirittura di primo grado, che si verificava se, questo è un caso, Antonio, prima di sposare Maria, si fosse formalmente e pubblicamente promesso in marito a Maddalena, sorella di Maria. A volte la faccenda veniva a galla a matrimonio rato e consumato e magari dopo che erano nati dei figli: anche in questo caso occorreva la sanatoria della dispensa apostolica.

Per quanto riguarda i documenti del genere conservati in questo archivio, ne prenderemo in considerazione uno a titolo di esempio.

Il fatto risale al 17 Gennaio 1699. Non vi appaiono i nomi dei due protagonisti. Infatti nella supplica indirizzata addirittura al Beatissimo Padre si accenna a "N. vir et A. mulier" i quali, cugini in primo grado, avevano già ottenuto la dispensa per il matrimonio. Però al Parroco avevano rivelato un piccolo particolare e cioè che nelle more dell'attesa dispensa avevano avuto tra loro rapporti intimi, fortunatamente senza dar nell'occhio: la qual cosa salvò il loro matrimonio.

Infatti la risposta del Penitenziere conferma il consenso al matrimonio "si occultum": cioè se quanto accaduto nel frattempo non era divenuto di pubblico dominio!

Nella stragrande maggioranza dei casi la formula delle dispense era praticamente uguale. Ne trascrivo interamente una, traducendola dal latino:

"Salvatore Castellini Protonotario Apostolico e Vicario Generale ed Esecutore Apostolico nell'Arcivescovato Genovese.

Sedendo nella causa di dispensa tra Antonio Poggi e Teresa De Martini della Diocesi Genovese a causa dell'impedimento di quarto grado di consanguineità dal quale sono vicendevolmente congiunti, causa a noi affidata a seguito di Lettera Apostolica di S.S. il Signor Nostro Papa Benedetto XIV emessa a Roma presso Santa Maria Maggiore nell'anno dell'Incarnazione del Signore 1746 il 1 Febbraio sesto anno del suo Pontificato, depositata negli atti, invocato il nome di Cristo, diciamo, pronunziamo, sentenziamo e dichiariamo che, come si dichiara nella suddetta Lettera Apostolica, Antonio Poggi e Teresa De Martini sono effettivamente congiunti per il quarto grado di consanguineità e che, sempre che non vi siano di ostacolo altri impedimenti, essi possano tra loro contrarre matrimonio secondo la forma del Sacro Concilio di Trento, in modo solenne, pubblicamente davanti a tutta la Chiesa, e che in esso matrimonio possano liberamente e lecitamente convivere ed avere legittima prole, sempre che risulti certo che la sposa non sia stata rapita per indurla al matrimonio.

Tutto ciò in base alla Lettera Apostolica.

Data a Genova dal Palazzo Arcivescovile oggi 19 Febbraio 1746.

Salvatore Castellino Vicario Generale ed Esecutore Apostolico.  
Francesco Maria Asse Nostro Cancelliere".

88 - DICHIARAZIONI DI STATO LIBERO - OPPOSIZIONI. 1744-1891.

Quando oggigiorno uno intende sposarsi, deve procurarsi, tra gli altri documenti, il certificato di stato libero, che viene rilasciato dagli uffici dell'anagrafe comunale di appartenenza. Prima dell'entrata in vigore del Codice Napoleonico gli unici che potevano 'tentare' di rilasciare un certificato del genere erano gli uffici diocesani. Ed è per questo che in ogni archivio parrocchiale si ritrovano numerosi attestati di questa specie. Anche in questo archivio di Rosso ve ne sono, ma non molti. Ciò fa pensare che una parte sia andata perduta: non v'è altra spiegazione. Di peculiare in questa raccolta di Rosso sono parecchie 'opposizioni' alla dichiarazione di stato libero di una determinata persona. La più lontana nel tempo è dell' 11 Marzo 1744: "Corte Maria Rosa fu Antonio chiede la licenza di matrimonio, o certificato del suo stato libero. Vi si oppone Francesco Poggio di Benedetto e chiede per iscritto di essere personalmente citato ed ascoltato finché in tempo".

Quanto alle dichiarazioni vere e proprie di stato libero, vengono rilasciate direttamente dagli uffici delle Curie Diocesane e la formula è generalmente sempre la stessa: 'Risulta a questa Curia, dopo aver assunto tutte le più opportune informazioni, che il Tal dei Tali della tale parrocchia, di anni X, da quando è nato ha sempre abitato in questo paese e non ha mai contratto nozze'.

o o o o o o o o o o o o o o o o o

- MONSEIGNOR GIOVANNI BATTISTA PICCARDO -  
- Il Sacerdote che raddrizzava i campanili -

Quando nell'estate del 1992 mi occupai del riordino dell'Archivio Parrocchiale di Savignone, ebbi occasione di illustrare, nella "Relazione" che scrissi a lavoro ultimato, la figura di Don G.B. Piccardo, in quanto anche quella chiesa deve tuttora la propria sopravvivenza all'intervento geniale del curato di Rosso. Mi sembra pertanto opportuno riportare in questa "Relazione" dedicata all'Archivio di Rosso quanto scrissi in quella memoria, arricchendolo in qualche parte.

Premetto che ho provato una certa delusione nel non trovare in questo Archivio nessuno scritto di Don Piccardo. Subito dopo la sua morte si rinvennero dei disegni e dei calcoli, materiale volatilizzato subito! E' mia ferma convinzione che persone interessate all'opera del Piccardo abbiano portato via tutto quanto lo riguardava, perché soltanto così si spiega il fatto di non aver trovato neppure una riga di sua mano!

Naturalmente non sta a me entrare nel merito di questa sparizione, ma c'è da recriminare che chi ha avuto in mano quelli scritti non li abbia resi di pubblico dominio. Era il meno che si dovesse fare!

○ ○ ○ ○ ○ ○ ○

Tra le carte dell'Archivio ho rinvenuto una lettera datata 23 Dicembre 1931, scritta dall'Avv. Giuseppe Macaggi all'Arciprete Giuseppe Garaventa, col quale aveva rapporti di viva amicizia. Dopo alcuni convenevoli e gli auguri per il Natale aggiunge: "La prego di partecipare i miei augurii a Mons. Piccardo. Se fossi un signore gli offrirei una medaglia d'oro con questo distico: Erexit sacras Paulinus ad aethera turres,  
sed sine te turris pendula praecipitat."

L'Avvocato Macaggi allude a San Paolino da Nola, a cui si attribuisce l'istituzione delle campane e quindi dei campanili; si colga l'arguzia del poeta: Paolino ha innalzato al cielo le sacre torri, ma senza il tuo intervento ogni torre pendente pre-